

“Non colsi tutta la drammaticità della primavera praghese”.

Intervista a Moni Ovadia

A cura di Pietro De Gennaro

◇ eSamizdat 2009 (VII) 2-3, pp. 167-169 ◇

Attore, musicista e scrittore di fama internazionale, dal 2004 al 2008 Moni Ovadia è stato il direttore artistico del Mittelfest di Cividale del Friuli; nella sua veste di conoscitore delle culture centroeuropee è stato intervistato per il nostro documentario.

Pietro De Gennaro *Ci puoi raccontare, attraverso i tuoi ricordi di allora, giovane militante di sinistra, in che quadro politico internazionale avviene l'invasione di Praga dell'agosto 1968?*

Moni Ovadia Noi nati nell'immediato dopoguerra siamo figli di un mondo dello schieramento: da un lato le organizzazioni del movimento operaio che fino ad un certo punto, fino ai tardi anni Cinquanta, sono molto legate ai socialisti e ai comunisti e l'Unione sovietica, il sistema sovietico visto come il vincitore del nazifascismo, quello che ha vinto il nazifascismo, quello che rappresenta la classe operaia, il proletariato, il progresso, il futuro; dall'altra parte i difensori di quello che si chiama genericamente il mondo libero che ha naturalmente delle forme di democrazia formale, ma che poi del tutto libero non è certo, con tutti i suoi problemi, le sue contraddizioni, le sue violenze e la sua natura imperialista e colonialista. Io sono schierato con la sinistra, pur non essendo mai stato allineato, né iscritto, né tesserato, la mia formazione è marxista, la compio negli anni che vanno dal '61 al '65-'66 con la lettura dei grandi classici. L'adesione è chiara anche se sempre con uno spirito libertario, sono sempre stato refrattario alle forme della disciplina del potere del cosiddetto centralismo democratico, che in realtà è centralismo burocratico.

Ci sono tre eventi che scuotono in modo diverso e progressivo il fronte comunista, il fronte che sta in qualche modo pur con tutte le distanze critiche con quei paesi socialisti, quell'i-

dea che ci sia un mondo dove si pratici l'uguaglianza, non ci sia il capitalismo, cosa che poi non è in realtà vera, è tutta piena di contraddizioni: l'insurrezione di Berlino del '53, l'Ungheria, la rivoluzione ungherese, sia l'insurrezione di Berlino che la rivoluzione ungherese sono nel segno non di una deriva filo-capitalista, ma sono nel segno della protesta contro un potere burocratico oppressivo. Nel '68, quando vediamo le immagini di Praga che è il terzo evento, qualcosa s'incrina definitivamente, un'idea di fronte di una parte giusta comincia a vacillare pesantemente. Già con la rottura tra Unione sovietica e Cina era successo qualcosa. Diciamo che i giovani, io ero già grandicello nel '68, avevo già 22 anni, guardavano piuttosto al modello cubano, l'idea era Guevara con la rivoluzione che non era stata sporcata, per quella che era la nostra visione di allora, dal burocratismo, dall'oppressione. Certo, devo essere onesto, non colsi tutta la drammaticità della primavera praghese, perché proprio in quell'anno Lindon Johnson, attraverso un cumulo di menzogne, un'operazione di una violenza senza limiti, aveva aggredito il Vietnam e noi vedevamo la nazione cosiddetta tedofora del mondo libero che compiva le peggiori nefandezze contro un popolo che cercava solo l'indipendenza, scatenando una violenza terribile.

P.d.G. *Che ricordi hai di quei giorni terribili quando i carri armati del Patto di Varsavia entrarono in Cecoslovacchia?*

M.O. Allora quei carri armati praghese, per lo meno nella mia memoria emotiva, mi inquietavano, aprivano le contraddizioni e i paradossi, ma al tempo stesso non ne colsi fino in fondo l'intera drammaticità perché il fronte imperiali-

sta era talmente violento e aggressivo. Che cosa non succedeva in Sudamerica, in Africa, in tutto il sud est asiatico? Ecco quell'evento, mostrerà la natura pervertita del potere e mostrerà che quell'idea di paesi socialisti era un'idea falsificata, pervertita, che non erano affatto socialisti, nel senso che noi attribuiamo a questo termine, ma erano paesi dominati da un mandarinato burocratico con privilegi, basato su repressione, stato di polizia, pur avendo degli aspetti di stato sociale molto forti, perché questo è innegabile.

P.d.G. *Che ricordi hai del sacrificio di Jan Palach? Che cosa cambia nella tua coscienza politica?*

M.O. Il nome di Jan Palach, per lo meno per quello che attiene a me che sono sempre stato un cane sciolto e un libertario per vocazione, ancorché, lo ripeto, abbia aderito alla visione marxista del mondo in modo forte per un certo periodo della mia vita e non ho difficoltà a dire che il ritratto di Marx è ancora appeso nello studio di casa mia, perché ritengo che Marx rimanga uno dei più grandi pensatori che abbiano calcato il suolo su questa terra. Certo, se Marx fosse stato vivo nel '68 praghese, credo che a furia di rivoltarsi sarebbe diventato un ventilatore politico di rabbia e di indignazione. Ma ecco che Jan Palach, quel nome, quel rogo, quella protesta, quei carri armati plumbei che erano uguali a tutti i carri armati della repressione, da quel momento cominciarono a tormentare le nostre coscienze, a porci dubbi, a me ne posero sempre di più, sempre di più, ma credo che dentro i nostri cuori, dentro le nostre coscienze Jan Palach, la natura repressiva burocratico-poliziesca di quei sistemi abbia trovato un riscontro di verità pregnante e profonda solo dopo Tien-an-men e dopo la consapevolezza dei campi della morte in Cambogia. Per quello che attiene alla mia memoria emotiva, leggevo poi spesso l'Unità, ero sempre attento, in quegli anni figuriamoci eravamo risuonanti con tutta la temperie anche se la nostra attenzione principale era rivolta all'autunno caldo, alla grande stagione di lotte, io non ho mai creduto in una rivoluzione, ma credevo

però che si potesse cambiare parti delle realtà sociali.

P.d.G. *Ti convinse la presa di posizione del Pci sui fatti di Praga?*

M.O. Molti dirigenti del Pci avevano espresso una critica nei confronti della repressione dei carri armati sovietici, però esistevano elementi di titubanza, di inquietudine. Bisogna capire che l'Italia era stata sotto il ventennio fascista, che il Pci era un partito nato nella clandestinità ed era un partito che aveva un legame così potente con la rivoluzione d'Ottobre e poi durante tutto il periodo della clandestinità fascista era difficile anche condannare lo stalinismo, in quel momento furono pochi ad avere quella lucidità. Nel '68 anche la classe operaia si riconosceva nel Pci e i suoi dirigenti avevano ancora forti legami con l'Unione sovietica, fu l'unico partito comunista europeo che condannò l'invasione. Per esempio quello francese rimarrà molto più di osservanza, perché Marchais aveva una rigidità mentale che lo porterà a distruggere il Partito comunista francese. Il Pci aveva Gramsci, aveva quell'eredità straordinaria che lo porterà a diventare un partito pienamente democratico, ad accettare la democrazia, ad accettare le vie nazionali e il '68 inizierà quel travaglio pieno di contraddizioni e di sofferenze che porterà poi Berlinguer più tardi a dichiarare esaurita la spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre; fu però un periodo di grandi, enormi travagli, contraddizioni e lacerazioni e col senno di poi non poteva essere diverso, perché erano stati pagati dei prezzi incredibili alla militanza comunista e socialista non solo negli anni del fascismo, ma negli anni di Scelba. Non dobbiamo dimenticare cosa sono stati gli anni Cinquanta in Italia: le repressioni, le brutalizzazioni contro chiunque osasse presentarsi in fabbrica con l'Unità, la martellante campagna di odio contro i comunisti come se fossero dei mangia-bambini, dei friggi-bambini. Allora... ecco che quella Primavera di Praga mostrava che bisognava imboccare un altro cammino contro quei sistemi burocratici. Proprio il '68 di Praga interrompe anche ogni tipo di chruščevismo e di post-chruščevismo perché il sistema sovietico e la nomenclatura ha paura

che l'impero si dissolva ed è esattamente quello che succederà con Gorbačev qualche lustro dopo. Il Pci è dentro questo clima, ricordiamoci i legami con i partiti comunisti fratelli, sono stati troppo forti per spezzarsi durante una stagione pur così evidentemente repressiva come fu la repressione di Praga. Però bisogna dare atto che poi, insomma, alla fine il Pci e i partiti comunisti europei imboccano la strada della presa di distanza che diventerà nel giro di pochi anni col compromesso storico poi assolutamente definitiva e in fondo, la presa di coscienza fino in fondo di qual è il valore pratico, emblematico, simbolico e anche umanamente emotivo della Primavera di Praga prenderà un periodo relativamente breve, si tratterà di meno di un lustro e poi nel giro di sette anni si consuma la totale rottura. Il Pci entrerà in una fase completamente diversa della propria storia.

P.d.G. *Come pensi si possa tenere viva nei giovani di oggi quella memoria storica fatta da tanti episodi come la Primavera di Praga?*

M.O. Noi oggi abbiamo un compito molto arduo, tutti dobbiamo ripercorrere le tragedie della storia, dobbiamo ripercorrere il calvario di ogni vittima che ha attraversato la storia, che è stata colpita innocente, è stata repressa, uccisa, torturata, incarcerata, calunniata e questo va fatto nei confronti di ogni evento, anche di quelli a cui hai appartenuto, con una precauzione molto importante: collocare tutto nei contesti con il massimo di lucidità, anche di spietatezza autocritica e di onestà. La cosa peggiore che si potrebbe fare per le vittime di Praga, come per quelle delle repressione ungherese, sarebbe attivare i processi di omologazione delle tragedie, delle sofferenze che portano al "Chi ha dato, ha dato, ha dato, chi ha avuto, ha avuto". No! Ogni cosa va scavata nel suo contesto, come se si dovesse operare una metastasi, le cellule maligne vanno tolte, le cellule vitali vanno mantenute. A Praga la repressione venne da un regime che si chiamava comunista, è stato un sistema che ha prodotto brutalità, stermini e omicidi, ma al tempo stesso i movimenti comunisti sono stati attivatori di processi di libertà, di giustizia sociale, di dife-

sa degli umili. Milioni e milioni di comunisti hanno dato le loro vite per gli ideali più alti che siano mai stati concepiti dall'umanità; allora è giusto parlare delle due cose, è giusto ricordare che tra le vittime di Stalin ci furono soprattutto comunisti, socialisti, socialrivoluzionari, anarchici, è giusto ricordare anche questo, mentre quando si analizza la natura del nazifascismo non troviamo un solo elemento che non appartenga a una pestilenza nera, razzista, sterminatrice. La storia del comunismo ha avuto due vicende: non dimentichiamo che Dubček è un membro del partito comunista, non dimentichiamo che Nagy è un membro del partito comunista, allora nell'andare a ripercorrere, a risarcire le vittime, a dare loro onore, a costruire la memoria bisogna difenderla dalle strumentalizzazioni, dall'uso politico, che è una cosa tipica che avviene nel nostro paese. Per esempio le vittime delle foibe sono vittime da onorare, ma onorare la memoria delle vittime delle foibe non può in alcun modo, in nessun momento, per non una sola frazione di secondo riabilitare il fascismo italiano che fu genocida e criminale e razzista, tirannico, liberticida. Allora ecco, per esempio, come si costruisce la memoria delle foibe? A mio parere non affidandola agli eredi dei fascisti, non tocca a loro, non hanno titoli, così la memoria delle vittime di Praga e il nome di Jan Palach che deve suonare di monito, di esempio, deve essere affidato non ai riciclati del vecchio regime, come è accaduto nell'ex Unione sovietica con El'cin, che non era un dissidente, che non era Sacharov, ma va affidata a chi di quelle repressioni ha patito perché è stato coerentemente, onestamente, lucidamente critico e anche avversario di quei regimi tirannici come furono i regimi sedicenti comunisti dell'est Europa. Bisogna stare molto attenti a tutte queste cose, allora la memoria delle vittime verrà onorata, altrimenti verranno nuovamente usate, strumentalizzate e la loro memoria, il loro onore verrà violato per la seconda volta, per farne delle clave da scaraventare contro gli avversari politici di oggi.

[Dal film documentario *Praga da una primavera all'altra: 1968-1969*, a cura di P. De Gennaro]